

Luigi Giulio Bonisoli

# LIONARDO

*Prefazione di Valentina Stangherlin*

ilmiolibro.it

© 2010 Luigi Giulio Bonisoli

[ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it)

## Prefazione

Quello che troviamo in *Lionardo* è uno spaccato della società in cui viviamo, vista attraverso lo sguardo puro di un bambino che però bambino non è più.

È un nuovo *Forrest Gump*, un'anima pulita - che in certi aspetti assomiglia a quella dell'autore - alla quale mancano i mezzi intellettuali per perdere l'ingenuità e l'incanto e quindi resterà in eterno senza malizia alcuna, senza furbizia, senza macchia.

Il protagonista per noi lettori diventa un'alternativa alla visione della realtà.

Ed è questo punto di vista insolito che ci consente di osservare con maggiore sdegno, o con un approccio semplicemente diverso, i meccanismi perversi che regolano la nostra società: la criminalità, le autorità che fanno e non fanno, l'informazione distorta.

Racconto agile, veloce se vogliamo, ma completo e dettagliato, che non tralascia proprio nulla nella narrazione ben scritta di questa giornata di ordinaria normalità.

*Valentina Stangherlin*

ilmiolibro.it

Tutto ciò che è ideale è reale,  
tutto ciò che è reale è ideale.

*Hegel*

ilmiolibro.it

ilmiolibro.it

Ogni riferimento a persone, cose e fatti è puramente casuale

LIONARDO

ilmiolibro.it

Io...

Io avevo un modo strano di dire le cose: lo facevo piangendo!

Stavo zitto per giorni, somatizzavo tutto quello che accadeva e accumulavo.

Poi quando non ce la facevo più scoppiavo a piangere e dicevo tutto quello che volevo dire. Lo dicevo con calma, senza urlare. Parlavo e dagli occhi uscivano litri di acqua; fiumi di parole.

All'inizio mamma e papà si preoccuparono di cercare le cause tra di loro, litigando di tanto in tanto. Superarono quella fase confidando nel tempo e in una guarigione divina.

Nacquero però dei problemi all'asilo: durante il momento del silenzio, quello del riposino, ero tra i più bravi ma se dovevo chiedere di andare a fare pipì lo facevo piangendo, e succedeva un putiferio. Tutta la classe di bimbi piangeva, chi per solidarietà e chi perché svegliato, e le suore dopo un po' ne ebbero abbastanza e convinsero i miei genitori a tenermi a casa fino alla scuola dell'obbligo.

Arrivato il momento di iscrivermi alle scuole elementari non poterono nascondere alla preside il mio problema, o come diceva papà *il difetto*.

Il sistema sanitario Italiano mi affidò ad un bravo dottore logopedista.

Piangevo anche con lui per parlare ma quando tornavo a casa era diverso in un certo senso perché la mamma mi chiedeva: «Hai pianto con il dottore?»; io rispondevo di sì e lei tutta soddisfatta mi diceva «Bravo!» e mi prendeva un gelato dal congelatore.

In qualche modo si era messa a posto la coscienza.

Io andavo dal dottore, piangevo, mangiavo il gelato e mettevo su qualche chilo nel tempo. Non ci furono miglioramenti sul lato medico ma tutto andava bene sia a casa che a scuola.

Ricordo che qualche volta io e papà partivamo per il weekend e veniva con noi il dottore, mentre mamma restava a casa.

La volta che mi divertì di più fu in crociera, su una nave grandissima. Le stanze per dormire erano chiamate cabine ed erano disposte tutte in un corridoio lunghissimo. Finito il corridoio c'erano delle scale che salivano e scendevano. Dopo i gradini il corridoio riprendeva e c'erano altre cabine in fila.

Io mi divertivo a correre su e giù tra i corridoi. Sembrava un posto senza fine.

Un pomeriggio corsi così tanto che ebbi necessità di riposarmi un po' e tornai alla cabina. Dalla stanchezza entrai per sbaglio in quella del dottore, che era di fianco alla nostra, e trovai lui e papà vestiti con abiti di mamma che ballavano senza musica.

Lo stupore sui loro volti fu visibile anche per me bambino.

Il dottore cadde su una sedia e si afflosciò come il sacco di roba sporca.

Papà invece mi venne incontro più rilassato.

«Vuoi darci una mano Leonardo? Stiamo provando dei vestiti da regalare alla mamma. E' divertente!»

Io avevo sempre visto mia madre comprarsi le cose da sola; diceva che papà non era capace a scegliere nemmeno una sciarpa a natale. Il dottore evidentemente aveva più gusto e gli stava dando una mano.

Dovevano aver comprato una quantità immensa di abiti perché si alternarono per circa un'ora in vere e proprie sfilate di moda con tanto di passerella.

Alla mamma, quando tornammo, papà non diede nessun abito indossato quel pomeriggio. Mi chiese di non raccontare nulla perché aveva deciso di regalarle una collana e che saremmo andati tutti a cena fuori.

Sei mesi dopo, appena compiuti dieci anni, ricordo di aver pianto addirittura tre volte...

Cominciai a casa, prima di andare a scuola, perché la notte avevo fatto la pipì nel letto. Ero imbarazzato e mentre mamma cambiava le coperte scoppiai a piangere per scusarmi.

La seconda dal dottore, come ogni volta che andavo da lui per la seduta settimanale.

La terza quando papà se ne andò... col dottore.

Mi venne a prendere come tutte le volte, però non mi fece aspettare in macchina come al solito. Mi disse di aspettare nella guardiola del portiere del palazzo perché lui e il dottore dovevano parlare un po' più del solito e in macchina non ci potevo entrare perché non c'era spazio. Io non sapevo cosa potesse aver riempito tutto lo spazio della macchina ma aspettai fiducioso, per ore ed ore. Alla fine arrivò mamma a prendermi e mi riportò a casa a piedi.

Quella terza volta piansi ma non riuscii a dire niente. Ero troppo confuso. Papà mi aveva abbandonato? Perché lui e il dottore non mi avevano portato con loro? Dallo shock smisi di parlare del tutto.

Smisi anche di piangere così la mamma decise che non avevo più bisogno di un logopedista.

Cominciai allora a scrivere, quando dovevo dire qualcosa.

Mamma dopo un po' di mesi si rasserenò perché, anche se non parlavo, trovava i miei biglietti pieni di pensieri o richieste per casa. Disse che era meglio così: «l'amore cresciuto nel silenzio è più puro».

Contemporaneamente si convinse che papà non sarebbe tornato. Io lo capii perché tutte le sere, prima di cena, metteva sul giradischi "Dream a

little dream of me” di un gruppo chiamato The Mama’s and Papa’s. Di colpo non si sentì più musica.

La risentii qualche anno più tardi, di notte, dopo che mamma parlò al telefono con qualcuno. Forse era papà. Lei non me ne parlò; né il giorno dopo né mai.

Fino ai quindici anni, quando uscivamo per la passeggiata, avevo potuto portare con me un block notes ed una penna. Così, se c’era una cosa urgente da comunicare, tipo correre in bagno, la potevo scrivere.

Un pomeriggio incontrammo al parco una signora con la figlia, che più o meno aveva la mia stessa età. Si chiamava Daniela.

Le nostre madri parlavano ed io in silenzio guardavo e studiavo quella coetanea. Ad un certo punto le scrissi un biglietto perché c’era un dubbio che mi tormentava e glielo diedi.

Lei si mise molto a ridere e poi con un certo cinismo da maggiorata viziata lo passò alla madre da leggere.

La donna diventò rossa in volto; diede stizzita il foglio a mia madre e se ne andò via stratonando la figlia per il braccio.

Mamma lesse il biglietto.